

**CLASSE 5h- anno scol. 2010-11 scadenza il 29 ottobre; consegna on line entro e non oltre il 29 ottobre**

### **Attività sui testi: comprensione, concettualizzazione, periodizzazioni, spazio**

1. Leggere i testi e individuare il/i significato/i di nazionalismo, imperialismo, colonialismo
2. Concettualizzare i tre termini nel tempo e nello spazio (presente-passato)
3. Individuare i problemi storiografici nei testi
4. Individuare in un planisfero le aree geografiche soggette a politiche imperialiste
5. Costruire il grafico spaziotemporale dei processi di imperialismo e nazionalismo
6. Dalla lettura dei documenti emergono delle evidenti trasformazioni economiche e politiche nel mondo; quali sono? Individua nei testi le informazioni e confrontale con quelle riportate nel capitolo sull'imperialismo del libro di 4°
7. Costruisci una mappa/schema delle relazioni tra nazionalismo e imperialismo in Europa e nel mondo

**NAZIONE E NAZIONALISMO** [www.pbmstoria.it](http://www.pbmstoria.it) e [www.landis-online.it](http://www.landis-online.it)

L'idea di nazione, intesa come un gruppo di persone unite da comunanza di lingua, religione, usi e costumi, che si organizzano all'interno di stati (per l'appunto gli stati nazionali), cominciò a diffondersi in Europa a partire dalla fine del XVIII secolo, a seguito dei processi politici e culturali innescati dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche.

L'Ottocento romantico - non a caso definito dalla storiografia contemporanea come il "secolo delle nazioni" - fu così attraversato da lotte di liberazione nazionali, che avevano alla base una presa di coscienza della propria individualità storica da parte delle singole nazioni europee.

Il significato moderno di nazione si deve soprattutto al filosofo ginevrino Jean Jacques Rousseau, che, con l'opera *Considerazioni del governo di Polonia e sulla sua progettata riforma* (1771), superò il cosmopolitismo illuminista, secondo il quale gli uomini erano "cittadini del mondo", per esaltare il carattere positivo delle identità nazionali e formulare un'idea di nazione che fosse espressione di una comunità di uomini liberi: una nazione la cui sovranità è affidata ai cittadini, chiamati a partecipare attivamente alla vita politica.

La nazione nasceva dunque, per Rousseau, in opposizione al dispotismo e alla tirannide e si coniugava strettamente con il raggiungimento delle libertà civili. Era una convinzione assai simile a quella che avrebbe espresso pochi anni dopo l'inglese Richard Price, secondo il quale la "patria" non era "il suolo o l'angolo di terra dove ci [era] capitato di nascere, ma la comunità di cui siamo membri, o quel corpo di [...] simili con i quali viviamo insieme sotto la medesima costituzione politica, protetti dalle stesse leggi e uniti dalla stessa società civile". (*Discourse on the Love of Our Country*, 1798).

Mentre in Francia e in Gran Bretagna si delineava un'idea di nazione fondata sulle libertà civili e sulla sovranità popolare, in Germania, a partire dalle riflessioni di Johann Gottfried Herder, si cominciò a considerare la nazione come un'unità naturale e originaria, in qualche modo chiusa e immutabile nel tempo, "un mondo a sé - come ha scritto lo storico italiano Federico Chabod - con i suoi valori, il suo modo di pensare, con un suo "processo naturale" di costumi e di idee, di spirito e di moralità, che non si deve alterare".

Questa "individualità" storica delle nazioni generò un sentimento patriottico che si fondava su una naturale predisposizione a identificarsi con una presunta unità spirituale del popolo, da cui conseguiva un'inclinazione alla chiusura, al rifiuto delle influenze straniere e di ogni forma di cosmopolitismo. L'idea di nazione assunse così i caratteri del nazionalismo - termine coniato da Herder - nel quale l'esaltazione dei "pregiudizi" contro le altre nazioni serviva a irrobustire l'identità dei singoli popoli: li "spinge - scriveva - [...] verso il loro centro, li fa più saldi, più fiorenti alla loro maniera e quindi più felici delle loro inclinazioni e scopi".

Tali orientamenti vennero ulteriormente consolidati dal filosofo Johann Gottlieb Fichte in una serie di conferenze che egli tenne a Berlino nel 1807, nel pieno dell'occupazione napoleonica. Pubblicate successivamente con il titolo significativo di *Discorsi alla nazione tedesca*, esse divennero un vero e proprio manifesto politico antifrancese, su cui cominciò a definirsi la coscienza nazionale tedesca.

Fino alla conclusione del periodo napoleonico, il dibattito sull'idea di nazione rimase confinato nel ristretto campo della cultura. Solo dopo il congresso di Vienna, infatti, quando in Europa esplose la questione delle nazionalità e la lotta per l'indipendenza si impose come problema continentale, questo concetto si diffuse negli ambienti politici, scatenando forti passioni che lo portarono a divenire un elemento fondamentale del programma di diversi movimenti. Nella seconda metà dell'Ottocento le feste patriottiche, gli inni, i monumenti agli eroi nazionali, le lapidi diffuse nelle città e nei paesi, la formazione scolastica, costituirono i momenti salienti, in tutti gli stati europei, della costruzione di una "religione della patria" sulla quale plasmare l'identità collettiva.

Nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto in connessione con la ripresa su vasta scala del colonialismo e con il riacutizzarsi dei conflitti tra le grandi potenze europee, che sarebbero in seguito sfociati nella prima guerra mondiale,

l'idea di nazione declinò sempre più marcatamente verso una deriva nazionalista. Essa si separò dagli ideali di libertà e di autodeterminazione dei popoli propri del pensiero liberale, trasformandosi nel supporto ideologico alle politiche di potenza, al nascente militarismo e alla ripresa di fermenti culturali razzisti e antisemiti. Questo processo è visibile nello "spirito tedesco" che sorresse la formazione del Reich, ma anche in esperienze politiche e fenomeni culturali di altri paesi europei. Anche l'Italia non fu certo immune dalla diffusione del pensiero nazionalista.

**VEDI TESTI SEGUENTI**

## IMPERIALISMO

In generale, tendenza di uno stato o di un popolo ad acquisire il dominio e il controllo politico o economico, diretto oppure indiretto, su un altro stato o su un altro popolo.

**DAL COLONIALISMO ALL'IMPERIALISMO.** Più specificamente s'intende l'indirizzo tipico degli stati che si trovavano nella fase di grande espansione del capitalismo soprattutto a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento. Il termine trae infatti origine dall'assetto "imperiale" dato dal 1877 dalla Gran Bretagna alle relazioni con i possedimenti coloniali, quando la regina Vittoria assunse il titolo di "imperatrice delle Indie". Nel periodo compreso tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, che già i contemporanei definirono "età dell'imperialismo", l'espansione coloniale procedette a un ritmo assai più rapido che nel passato, determinando gli orientamenti delle relazioni diplomatiche e delle alleanze tra gli stati ed esercitando un peso senza precedenti anche nella politica interna dei singoli paesi. Ampi riflessi si ebbero nel mondo della cultura e sull'opinione pubblica, presso le quali le tendenze espansive degli stati alimentarono ideologie nazionaliste xenofobe e razziste che caratterizzarono ampia parte della società europea e ne furono alimentate. La definizione storiograficamente accettata di imperialismo non è quindi da ricondursi solo alla vastità dell'espansione coloniale, ma alle modalità di questo processo e alle sue implicazioni sociali anche all'interno dei paesi imperialisti. Infatti, nel periodo immediatamente precedente all'età dell'imperialismo, le maggiori potenze coloniali (Regno Unito, Spagna, Portogallo, Francia, Paesi Bassi) non avevano certo interrotto la loro espansione e anzi, tra il 1800 e il 1878, si erano assicurati territori extraeuropei per oltre 17 milioni di km, contro i 22 milioni (un quarto circa della superficie terrestre) che gli stati imperialisti si spartirono dagli anni ottanta al 1914. Il "nuovo" imperialismo fu soprattutto una spartizione del mondo pianificata tra le potenze che, a cominciare dal [congresso di Berlino](#) (1884-1885) risolsero tendenzialmente per via diplomatica i conflitti sorgenti dall'espansione coloniale. Gli imperialismi furono comunque profondamente diversi tra loro, oltre che per le direttrici d'espansione, anche per le modalità di acquisizione e di gestione del dominio, il che avrebbe pesantemente influenzato anche tappe e modalità della [decolonizzazione](#) nel secondo dopoguerra. L'imperialismo inglese, che si innestava su un vasto dominio coloniale, frutto di un'esperienza secolare, ebbe un'articolazione quasi planetaria. Motivi strategici (il dominio dei mari) spinsero nel corso dell'Ottocento all'acquisizione di una catena di piazzeforti marittime che collegasse i domini britannici: Gibilterra, Malta, Suez, Aden, Città del Capo, Singapore, Seychelles, Figi, Falkland e altre ancora. Tra il 1882 e la Prima guerra mondiale la Gran Bretagna assunse il controllo di vasti territori in Africa (Egitto, Sudan, Kenia, Nigeria, Rhodesia, il cono meridionale del continente più altri territori sparsi); incentivò il popolamento nelle colonie d'Australia e Nuova Zelanda (il cui possesso fu rafforzato nella prima metà dell'Ottocento) e nel Sudafrica, completò la sottomissione del subcontinente indiano. Gli inglesi adottarono modelli di gestione coloniale molto articolati: le colonie di popolamento (cioè meta di emigrazione dalla madrepatria) abitate prevalentemente da bianchi (come Canada, Australia, Nuova Zelanda) furono presto avviate verso l'autonomia amministrativa e l'autogoverno, mentre nei domini abitati soprattutto da indigeni si introdussero forme di governo indiretto di tipo autoritario-paternalistico che non sopprimevano gli istituti indigeni, ma li utilizzavano affidandoli direttamente o indirettamente a funzionari inglesi. La Francia non realizzò, invece, grosse colonie di popolamento e si mosse soprattutto per questioni di prestigio, conquistando tra il 1830 e la Prima guerra mondiale la quasi totalità dell'Africa occidentale e il Madagascar e formando nel 1887 l'Unione indocinese (penisola Indocinese). L'amministrazione francese fu caratterizzata da forme di gestione diretta e autoritaria delle colonie. Italia e Germania entrarono nella gara imperialista con un certo ritardo e si mossero soprattutto per ragioni di prestigio. La Germania si orientò, nei tardi anni ottanta, verso l'Africa centro-orientale (Camerun, Tanganica). L'Italia si indirizzò verso il cono etiopico dal 1885 e occupò una prima volta la Libia nel 1911-1912; solo durante il fascismo maturò una più decisa politica imperialistica (riconquista della Libia, 1922-1932; Etiopia, 1935-1936; proclamazione dell'impero, 1936), in una fase, però, in cui le relazioni tra le grandi potenze non erano più impiegate sull'accordo per la spartizione colonialista del mondo. Tarda fu anche l'espansione imperialistica del Giappone, che si realizzò a spese della vasta periferia dell'impero cinese (Corea), mentre le antiche potenze coloniali di Spagna e Portogallo restarono alla fine dell'Ottocento spogliate di gran parte del loro impero.

**IMPERIALISMO E ANTIMPERIALISMO.** Una forma particolare di imperialismo fu quella attuata sin dall'Ottocento dagli Stati Uniti, che all'occupazione dei territori preferirono la "diplomazia del dollaro", vale a dire la creazione di una egemonia nel contempo economica e militare su tutto il continente americano (con l'esclusione del Canada), realizzata attraverso la penetrazione delle grandi società commerciali statunitensi che giunsero a esercitare un pesante controllo, in parte tuttora esistente, su gran parte dell'America latina. Tra le potenze imperialistiche, seppure in posizione in qualche modo "anomala", devono essere compresi anche l'impero russo, che assoggettò nel corso dell'Ottocento numerose popolazioni nomadi dell'Asia orientale e centrale, e il Belgio, che nel 1908 acquisì ufficialmente il Congo, dopo quindici anni di sfruttamento, sotto forma di proprietà privata della corona, delle ricche risorse minerarie di quell'ampia area equatoriale, dove era stato introdotto il lavoro forzato degli indigeni. Nell'individuazione delle cause dell'imperialismo rimangono in buona parte valide le interpretazioni emerse sin dagli

inizi del Novecento per opera del liberale inglese John Hobson (e sviluppate più tardi, in un'ottica diversa, da Lenin), che stabilivano un nesso specifico tra sviluppo del capitalismo nelle aree forti ed espansione verso le periferie. L'obiettivo dei paesi imperialisti non era però soltanto la ricerca di nuovi mercati o di nuove aree di investimento (infatti rimase sostanzialmente ridotta l'incidenza dei rapporti economici tra le metropoli e le nuove colonie), quanto piuttosto la volontà di mantenere in condizioni di subordinazione i paesi arretrati per controllare le fonti di materie prime. Ugualmente importanti furono, inoltre, le necessità strategico-militari delle potenze, e non ultima la volontà di deviare le tensioni sociali verso una forzata azione espansionistica. A partire dagli anni sessanta del XX secolo il termine imperialismo divenne sinonimo di un più generico espansionismo egemonico per qualificare la politica aggressiva, sia sul piano economico che militare, delle grandi potenze nei riguardi particolarmente dei paesi del terzo mondo. Il termine assunse, così, una nuova valenza in opposizione al suo contrario, l'*antimperialismo*, denominazione attribuita alla politica caratteristica dei movimenti di liberazione nazionale nel periodo della lunga decolonizzazione del secondo dopoguerra in Asia, o riferita ai fermenti rivoluzionari dell'America latina contro governi nazionali vittime della rediviva "diplomazia del dollaro" statunitense. Tali nuovi significati furono quindi fatti propri e diffusi dai movimenti pacifisti americani degli anni sessanta in opposizione alla guerra del Vietnam e quindi anche dalle sinistre europee, poco propense peraltro a definire imperialistiche analoghe operazioni militari compiute dall'Urss (invasione dell'Afghanistan nel 1979-1989, ma anche dell'Ungheria nel 1956 e dalla Cecoslovacchia nel 1968). Nei vari contesti dello scacchiere internazionale a cui è riferito, il concetto di imperialismo finì quindi per assumere un significato estremamente vago e politicamente orientato: movimenti di liberazione, regimi e anche organizzazioni terroristiche di impronta nazionalistica, o marxista, o più genericamente populista, fecero della lotta a un imperialismo genericamente definito la bandiera del proprio schieramento antistatunitense e la chiave di volta per ottenere l'appoggio dell'Unione sovietica. Il dissolvimento dell'Urss, principale fautrice e finanziatrice dell'antimperialismo in funzione anti Usa, potrebbe preludere a ulteriori modificazioni di senso della diade imperialismo/antimperialismo; per esempio già le invasioni dell'isola di Grenada (1983) e di Panama (1989) a opera delle truppe statunitensi non diedero luogo da parte sovietica a significative contromisure alla politica imperialistica degli Usa, né nei paesi occidentali si sviluppò una importante ondata di protesta antimperialistica. La nuova fase internazionale rende invece prevedibile il recupero del significato di imperialismo come sopraffazione culturale, prima ancora che economica, di culture più di altre lontane dai modelli di vita dei paesi a capitalismo avanzato; in questo senso è da considerarsi l'attacco "antimperialistico" contro la cultura occidentale nel suo complesso lanciato dall'Iran a partire dalla rivoluzione islamica del 1979, e fatto proprio da ampi settori dell'integralismo musulmano mediorientale e nordafricano.

M. Soresina

---

 **Bibliografia**

G. Carocci, *L'età dell'imperialismo, (1870-1918)*, Il Mulino, Bologna 1979; G. De Bosschère, *I due versanti della storia. 1° Storia della colonizzazione, 2° Storia della decolonizzazione*, Feltrinelli, Milano 1972-1973; T. Kemp, *Teorie dell'imperialismo. Da Marx a oggi*, Einaudi, Torino 1969; V.G. Kiernan, *Eserciti e imperi. La dimensione militare dell'imperialismo europeo. 1815-1960*, Il Mulino, Bologna 1985; W.J. Mommsen, *L'età dell'imperialismo, (Storia universale Feltrinelli, vol. 28)*, Feltrinelli, Milano 1970.

## Imperialismo e colonialismo

### STORIOGRAFIA

*John Atkinson Hobson* - La natura dell'imperialismo Nel 1902 apparve il saggio *Imperialism. A Study* dell'economista inglese John Atkinson Hobson, un intellettuale di orientamento liberal-radical, sensibile al messaggio della elaborazione socialista. Questo testo, destinato ad avere una grande fortuna nei decenni successivi, rappresentò l'analisi più approfondita di quel grande fenomeno di spartizione del mondo, il colonialismo imperialistico, che proprio agli inizi del XX secolo aveva raggiunto la più compiuta espressione.

L'importanza del lavoro di Hobson consistette nel mettere in rilievo gli stretti rapporti tra le cause economiche e le cause politiche che erano all'origine dell'imperialismo: l'interesse dei grandi gruppi monopolistici e finanziari all'espansione dei mercati, allo sviluppo degli armamenti, agli investimenti esteri non avrebbe potuto alimentare un fenomeno di così vasta portata se non si fosse combinato con l'affermazione del nazionalismo e della politica di potenza all'interno dei paesi industriali. Questa interazione tra economia e politica, tra interessi della nazione e interessi dei grandi gruppi capitalistici costituisce il fulcro dell'analisi di Hobson, ma anche l'oggetto principale della

sua rigorosa denuncia.

Il fattore economico di gran lunga prevalente nell'imperialismo è l'influenza relativa agli investimenti. Il crescente cosmopolitismo del capitale è stato il più grande mutamento economico delle nuove generazioni. Ogni nazione industriale avanzata ha teso a collocare una parte crescente del suo capitale fuori dei limiti della propria area politica, in paesi stranieri, o in colonie, e di trarre un reddito crescente da questa fonte. [...]

Non è eccessivo affermare che la moderna politica estera della Gran Bretagna è stata soprattutto una lotta per conquistare mercati d'investimento vantaggiosi. Ogni anno di più, la Gran Bretagna è diventata una nazione che vive sul tributo dall'estero, e le classi che godono di questo tributo hanno avuto un incentivo sempre crescente ad impiegare la politica pubblica, il denaro pubblico, e la forza pubblica per estendere il campo dei loro investimenti privati, e per salvaguardare e far progredire i loro investimenti in atto. Questo costituisce, forse, il fatto più importante nella politica moderna, e l'oscurità in cui è stato avvolto ha costituito il danno più grave per il nostro Stato. Quel che vale per la Gran Bretagna, è altrettanto vero per la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, e per tutti i paesi in cui il moderno capitalismo ha posto ampie eccedenze di risparmio nelle mani di una plutocrazia o di una classe media risparmiatrice. [...]

L'imperialismo aggressivo, che costa tanto caro al contribuente, che è di così scarsa utilità per l'industriale e il commerciante, che è pieno di tale grave e incalcolabile rischio per il cittadino, è una fonte di grosso guadagno per l'investitore che non può trovare nel suo paese l'uso proficuo che cerca per il proprio capitale, e insiste perché il suo governo lo aiuti a trovare investimenti sicuri e vantaggiosi all'estero.

Se, guardando l'enorme spesa in armamenti, le guerre rovinose, l'audacia o la disonestà diplomatiche con cui i moderni governi cercano di estendere il proprio potere territoriale, noi poniamo la semplice, pratica domanda, Cui bono?, la prima e più ovvia risposta è: all'investitore. [...]

Investitori che hanno collocato il proprio denaro in terre straniere, a condizioni che tengono pienamente conto dei rischi connessi con lo stato politico del paese, desiderano utilizzare le risorse del loro governo per rendere minimi questi rischi, e così aumentare il valore del capitale e l'interesse dei loro privati investimenti. Le classi investitrici e speculative generalmente hanno anche richiesto che la Gran Bretagna prendesse altre aree straniere sotto la sua bandiera allo scopo di assicurarsi nuove regioni per investimenti vantaggiosi e speculazioni. [...]

Se l'interesse particolare dell'investitore è soggetto a cozzare con l'interesse pubblico e a produrre una politica rovinosa, ancor più pericoloso è l'interesse particolare del finanziere, il gestore generale degli investimenti. In larga misura la truppa degli investitori costituisce, sia per gli affari che per la politica, l'artiglio delle grandi case finanziarie, che usano i valori di Borsa non tanto come investimenti per procurarsi un interesse, quanto come materiale di speculazione sul mercato monetario. Nel maneggiare grandi quantità di valori di Borsa, nel costituire compagnie, nel manipolare fluttuazioni di valori, i magnati della Borsa trovano il loro guadagno. Queste grandi società a carattere finanziario - le banche e le organizzazioni che svolgono attività di mediazione, sconto di effetti cambiari, lancio di prestiti, promozione di società - formano il ganglio centrale del capitalismo internazionale. Unite da legami organizzativi ferrei, sempre in stretto e immediato contatto reciproco, situato nel cuore stesso della capitale economica di ogni stato, controllate, almeno per quanto riguarda l'Europa, quasi unicamente da uomini di un'unica e particolare razza, uomini che hanno alle spalle molti secoli di esperienza finanziaria, esse si trovano in una posizione unica per manipolare la politica delle nazioni. Nessun consistente e rapido avvio di capitale è possibile fuori del consenso e del loro tramite. Può qualcuno supporre seriamente che si possa intraprendere una grande guerra da parte di qualsiasi Stato europeo, o che un grande Stato sottoscriva dei prestiti se la casa dei Rothschild e le sue connessioni vi si oppongono? Ogni grande atto politico che comporti un nuovo flusso di capitale, o un'ampia fluttuazione dei valori degli investimenti attuali, deve ottenere la ratifica e l'appoggio pratico di questo piccolo gruppo di re della finanza. Questi uomini, tenendo la ricchezza che hanno realizzato e il loro capitale economico, come devono, soprattutto in titoli e obbligazioni, hanno una doppia posta in gioco, prima come investitori, poi e soprattutto come negozianti finanziari. Come investitori, la loro influenza politica non differisce sostanzialmente da quella degli investitori minori, tranne nel fatto che essi hanno abitualmente un controllo pratico, degli affari in cui investono. Come speculatori o negozianti finanziari essi costituiscono, comunque, il più grosso fattore, considerato singolarmente, nell'economia dell'imperialismo.

Creare nuovi debiti pubblici, costituire nuove compagnie, provocare costanti e considerevoli fluttuazioni di valori sono tre condizioni della loro lucrosa attività economica. Ciascuna di queste condizioni li porta nella politica, e li spinge dalla parte dell'imperialismo.

I pubblici accordi finanziari per la guerra delle Filippine hanno messo diversi milioni di dollari nelle tasche del signor Pierpont Morgan e dei suoi amici; la guerra cino-giapponese, che per la prima volta ha gravato il Celeste impero di un debito pubblico, e l'indennità che esso pagherà ai suoi invasori europei in rapporto al recente conflitto, alimentano i finanziari d'Europa come l'acqua al mulino; ogni concessione mineraria o ferroviaria estorta ad un riluttante sovrano straniero significa affari lucrosi nel raccogliere capitale e costituire compagnie. Una politica che desta timori di aggressione negli stati asiatici, e che attizza la rivalità delle nazioni commerciali d'Europa, evoca ampie spese in armamenti, e debiti pubblici che si accumulano sempre, mentre le incertezze e i rischi che derivano da questa politica danno luogo a quella costante oscillazione del valore dei titoli che è così vantaggiosa per l'abile finanziere. [...]

La ricchezza di questi gruppi, la gamma delle loro operazioni, e la loro organizzazione cosmopolita ne fanno le principali cause determinanti della politica imperiale. Essi hanno il più ampio e decisivo interesse nell'economia imperialistica, e i più ampi mezzi per imporre la loro volontà alla politica delle nazioni. Considerando poi la parte che nell'espansione imperiale giocano i fattori non-economici di patriottismo, avventura, impresa militare, ambizione politica, e filantropia, può sembrare che attribuire tanto potere ai gruppi finanziari significhi avere una visione della storia troppo strettamente economica. Ed è vero che la forza motrice dell'imperialismo non è prevalentemente finanziaria: la finanza è piuttosto il timone della macchina imperiale, che dirige l'energia e determina il suo lavoro: essa non costituisce il carburante del motore, né genera direttamente la forza motrice. La finanza manipola le forze patriottiche che sono generate da politici, soldati, filantropi, e commercianti; l'entusiasmo per l'espansione che proviene da queste fonti, per quanto forte e genuino, è irregolare e cieco; l'interesse finanziario invece possiede quelle qualità di concentrazione e di calcolo oculato che sono necessarie per mettere in moto l'imperialismo. Un ambizioso uomo di governo, un soldato di frontiera, un missionario troppo zelante, un commerciante intraprendente, possono suggerire o anche iniziare una via di espansione imperiale, possono concorrere a convincere l'opinione pubblica patriottica dell'urgente bisogno di una nuova avanzata, ma la determinazione finale dipende dal potere finanziario. La diretta influenza esercitata da grandi gruppi finanziari sull'"alta politica" è fondata sul controllo che essi esercitano sulla massa dell'opinione pubblica attraverso la stampa, che, in ogni paese "civile", diventa sempre più un loro strumento obbediente. Mentre il giornale specificamente finanziario impone "fatti" e "opinioni" alle classi commerciali, il complesso generale della stampa entra sempre più sotto il dominio, cosciente o meno, dei gruppi finanziari. [...]

Tale è lo schieramento delle forze economiche che appoggiano l'imperialismo: un ampio, indefinito gruppo di mestieri e professioni che cercano buoni affari ed impieghi redditizi nell'espansione delle forze militari e civili, nella spesa per operazioni militari, nell'apertura di nuovi spazi territoriali e nel commercio con questi, nel rifornimento di nuovo capitale che queste operazioni richiedono; tutti questi fattori trovano poi una guida e una forza direttiva nel potere dei gruppi finanziari generali.

Il gioco di queste forze non appare in superficie. Esse non sono altro che parassiti che sfruttano il patriottismo, nascondendosi sotto i suoi vessilli protettori. Sulla bocca dei loro rappresentanti vi sono nobili discorsi, che esprimono il desiderio di estendere l'area della civiltà, di stabilire il buon governo, di promuovere la Cristianità, di estirpare la schiavitù, e di elevare il livello delle razze inferiori. Alcuni degli uomini d'affari che parlano in tali termini possono anche concepire un sincero, anche se abitualmente vago, desiderio di realizzare questi scopi, ma essi sono impegnati prima di tutto negli affari e non sono ignari dell'utilità delle forze più altruiste nell'incoraggiare i loro scopi. [...]

Un'epoca di feroce competizione, seguita da un rapido processo di amalgama, ha portato un'enorme quantità di ricchezza nelle mani di un ristretto numero di capitani d'industria. Nessun lusso privato a cui questa classe potesse giungere ha tenuto il passo con il suo aumento di reddito, ed è cominciato un processo automatico di risparmio su una scala senza precedenti. L'investimento di questi risparmi in altre industrie ha contribuito a concentrare queste ultime sotto le stesse forze. Così un grande incremento dei risparmi in cerca di investimenti redditizi è contemporaneo ad una più stretta possibilità di uso del capitale esistente. Non c'è dubbio che il rapido aumento di una popolazione, abituata ad un alto e sempre crescente livello di agiatezza, assorbe nella soddisfazione dei suoi bisogni un'ampia quota del nuovo capitale. Ma la quota reale del risparmio, unita ad un uso più razionale delle forme di capitale esistente, è stata nettamente superiore all'aumento del consumo nazionale di manufatti. La capacità produttiva ha superato di gran lunga il livello reale di consumo, e, in contrasto con la precedente teoria economica, è stata incapace di generare un corrispondente incremento di consumo, abbassando i prezzi.

Questa non è pura teoria. La storia di uno qualunque dei numerosi trust o associazioni degli Stati Uniti ne è una puntuale e circostanziata verifica.

Il controllo sulla politica esercitato in America, dagli uomini d'affari, in modo particolarmente deciso e diretto li ha

messi in grado di avanzare più in fretta e più direttamente sulla linea dei loro interessi economici, rispetto alla Gran Bretagna. L'imperialismo americano è stato il prodotto naturale della pressione economica di un improvviso avanzamento del capitalismo che non poteva trovare un'utilizzazione all'interno e che aveva bisogno di mercati stranieri per merci e investimenti.

Le stesse necessità esistevano nei paesi europei, e, come si ammette, spingevano i governi sulla stessa via. Sovrapproduzione nel senso di un impianto manifatturiero troppo esteso, e capitale eccedente che non riusciva a trovare solidi investimenti all'interno del paese, hanno costretto la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda, la Francia a collocare quote sempre crescenti delle proprie risorse economiche fuori dell'area del loro presente dominio politico, e quindi a stimolare una politica espansione politica così da integrare le nuove aree.

*(Imperialism. A Study, Allen e Unwin, Londra 1968)*